

Guerra «Sarajevo novantadue» mostra l'incredulità della popolazione rispetto al reale

Un'adolescenza sotto assedio

Milo, 16 anni, che sarebbe dovuto fuggire, ma fa la gimcana tra le pallottole

di MATTEO GIANCOTTI

Uno dei pregi del libro di Massimo Vaggi, *Sarajevo novantadue*, è quello di rendere evidente come la percezione del tempo e dello spazio cambi nell'imminenza di un evento catastrofico. Il quattro aprile del 1992, quando a Sarajevo, un mese dopo il referendum per l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, le milizie serbe irregolari iniziano a mostrare i muscoli, molti abitanti si rifiutano di credere che sia l'inizio della guerra. Ma il volto della città è già mutato e

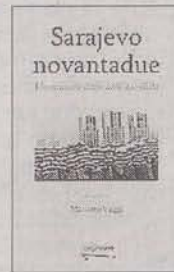
sul paesaggio la luce, riflettendosi, parla di qualcosa che i civili non vogliono sentire, perché pensano che «fino alle porte della nostra città la guerra, la pazzia, la degenerazione non arriveranno di certo». E invece le armi crepitano ed è sempre più difficile fidarsi dei federali che dicono si tratti solo di intemperanze di ubriachi. Il tempo intanto non scorre più fluidamente: o è sospeso nell'incredulità degli eventi inattesi, o singhiozza nel ritmo irregolare di accelerazioni

nervose e pause, che sarà da quel giorno e per tre anni il battito della città sotto assedio. Milo, il protagonista, ha sedici anni e con la mente allontana la guerra, perché non vuole che decida la sua vita. Vorrebbe andare a scuola, come sempre, e poi sul fiume a godersi la primavera; e continuare a giocare a calcio perché è un bravo portiere. Anche suo padre Hasan, giornalista e musulmano, non accettava l'idea della guerra, ma dopo aver visto i cadaveri nelle strade di Bijeljina presi a

calci dai miliziani si è arruolato nella Difesa territoriale, ha smesso di lodare la Sarajevo multietnica e, in fondo, anche di essere un padre. La guerra lo assorbe, e l'ultima cosa che farà per Milo sarà pagare un sergente dell'Onu perché porti suo figlio fuori città, nascosto in un convoglio «blu». Così consiglia di fare Ibrahim, l'allenatore di Milo, che vuole salvare la vita e la carriera del ragazzo. Ma l'affare non andrà in porto e Milo resterà a Sarajevo, abituandosi ad attraversare le strade di corsa, come se la vita non fosse mai stata altro che eludere la mira del cecchino. A Sarajevo rimane anche il suo professore di storia, Simo Zivanovic, serbo figlio di serbi ma innamorato della «magnifica complicazione» di etnie e culture che è sempre

stata la sua città, ora irrimediabilmente compromessa: solo al mondo, dopo aver perso contatto anche con Milo, si lascia andare agli eventi mentre cominciano a mancargli ispirazione e carta per il romanzo storico sulla Bosnia dominata dai turchi, che non finirà. Personaggi credibili, quelli cui Vaggi dà voce, appena tipizzati dentro una prosa che ha ritmi bassi e andatura piana e semplice — pur nella formalità a volte un po' rigida — un modo, forse, di affidarsi al lumicino della ragione per visitare l'inferno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Vaggi
Sarajevo novantadue
PAGINAUNO
Pagine 227, € 16

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■